

Prolusione
del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
al 59° convegno nazionale dei rettori e operatori dei santuari d'Italia
sul tema: «Il santuario: casa di consolazione e di speranza»

Valdocco, Torino – 3 novembre 2025

*[Testo non rivisto dall'autore e adattato alla pubblicazione
sulla base della trascrizione dell'intervento orale curata da Lara Reale]*

Il fatto che i santuari cristiani siano luoghi di consolazione e di speranza è un dato abbastanza ovvio. Uno sguardo alla storia delle religioni ci fa dire che è comune a tutte le religioni l'individuazione di alcuni luoghi significativi, che diventano poi meta di pellegrinaggio. Luoghi che hanno un significato particolare, spesso collocati in alture, i quali offrono la possibilità di distaccarsi dalla vita ordinaria e trovare un contatto particolare con il divino. A questa legge, a ben vedere, non sfuggono né l'Ebraismo né il Cristianesimo.

Dell'Ebraismo può essere suggestivo segnalare quel che un teologo dell'altro secolo, morto pochi anni fa, Jürgen Moltmann, notava nel suo lavoro poderoso sulla speranza: «I luoghi degli interventi di Dio acquistano sempre una singolarità, ma lo sono non tanto perché catturano la presenza di Dio, quanto piuttosto perché assumono la funzione di proiettare chi vi si accosta all'attesa di una ulteriorità». È molto intelligente la suggestione di Moltmann. Guardando i santuari dell'Ebraismo, si nota in fondo questa legge: sono i luoghi in cui Dio è intervenuto nella storia, ma diventano significativi non tanto perché lì può essere catturata la presenza di Dio, ma per quello che egli chiama il loro carattere «promissorio», cioè diventano promessa di ulteriori interventi di Dio.

Del Cristianesimo si può dire che, a motivo della fede nell'incarnazione del Figlio di Dio, esso sa che, perché ogni luogo diventi luogo della presenza di Dio, è necessario che si custodisca la singolarità di alcuni di essi, che hanno spesso a che fare con il rendersi in qualche modo esperibile da parte di Dio stesso. E non è certo un caso, guardando la vicenda cristiana, che i primi fondamentali luoghi di pellegrinaggio dei cristiani siano stati – e continuino ad essere – proprio i luoghi della cosiddetta Terra Santa, luoghi che hanno a che fare con la visita escatologica di Dio nel suo Figlio inviato nel mondo. In questo senso essi sono luoghi di speranza e di consolazione rispetto a tutto ciò che è, nella vita delle donne e degli uomini, fonte di ansia e di disperazione. Ciò detto, però, è altrettanto chiaro che questo compito che i santuari cristiani svolgono è stato realizzato in modi diversi nelle diverse stagioni della storia, anche a motivo del fatto che ciò da cui si deve essere consolati e ciò che induce alla disperazione varia per certi aspetti nell'arco del tempo.

Il mutare storico delle desolazioni: l'uomo di oggi non è quello di ieri

Ecco, sulla base di queste considerazioni iniziali, introduttorie, vorrei allora provare ad offrire alcuni spunti di riflessione, quest'oggi, in ordine a quelli che possono risultare nella contemporaneità motivi di ricerca, di consolazione e di speranza per le donne e gli uomini del nostro tempo, e possono perciò stesso orientare – per così dire – gli operatori pastorali di santuari. Assumo questo angolo prospettico con cui affrontare il tema e mi chiedo fondamentalmente: per le donne e gli uomini di oggi, qui in Occidente, che cosa è motivo di desolazione e di disperazione e come questi motivi di desolazione e di disperazione possono in qualche modo orientare la pastorale di santuari che, va da sé, sono case di speranza e di consolazione? È certo che, a rigore, si dovrebbe dire che sarebbe indispensabile intercettare ogni singola donna e ogni singolo uomo che si affacciano ai nostri santuari, perché ciascuno è un mondo che porta motivi di disperazione e motivi di desolazione. Ciò non di meno, è altrettanto certo che ci sono forse alcuni fenomeni culturali che si imprimono in un modo o nell'altro nelle donne e negli uomini che poi si accostano ai nostri santuari. Provo ad affrontare il tema così, sapendo che la mia è una relazione introduttoria e che su questo voi lavorerete proprio nei giorni a venire.

La prima grande ferita: la secolarizzazione individualizzante

Un primo elemento – ed è quello su cui mi soffermo di più –, che vorrei sottoporre alla vostra attenzione, è dato dal contesto di secolarizzazione individualizzante in cui ci troviamo a vivere. Non è una scoperta di questi ultimi anni quella che ci fa parlare del tempo attuale come di un tempo attraversato dal fenomeno della secolarizzazione. Celebriamo i 60 anni della *Gaudium et spes*: sarebbe interessante, a 60 anni di distanza, rileggere come quei segni dei tempi, di cui appunto i padri conciliari enunciavano la necessità, fossero anche individuati proprio nella lettura di un contesto di secolarizzazione dilagante.

In *Gaudium et Spes* n. 7, con grandissimo acume già 60 anni fa, i padri conciliari notavano che la presenza della Chiesa doveva fare conti con un vero e proprio contesto di secolarizzazione, non più semplicemente qualche cosa riguardante alcuni soggetti intellettuali, ma un fatto culturale. Non soltanto, i padri conciliari vedevano con estrema lucidità come, per esempio, l'imporsi di alcune forme di umanesimo ateo negli ultimi secoli era dovuto appunto ad un mutamento culturale molto profondo e la Chiesa, se voleva essere dentro al mondo contemporaneo, doveva fare i conti con queste forme di umanesimo nuovo. *Gaudium et Spes* n. 40 è una sintesi di questi umanesimi.

Più radicalmente, si può vedere il grande sforzo che i padri conciliari fecero durante il Concilio per cogliere l'ormai decisiva autonomia delle cosiddette realtà terrene. *Gaudium et Spes* n. 36 è un testo che, a tutt'oggi, rimane particolarmente significativo, perché in esso si coglie la necessità che la Chiesa si confronti con una cultura, e dunque con un'umanità,

nella quale è scontato che le diverse realtà terrene hanno una loro autonomia, soprattutto quelle realtà legate allo sviluppo scientifico, che per secoli avevano rappresentato invece una fonte di scontro tra la Chiesa e il mondo al cui interno la Chiesa viveva. C'è un'autonomia che ormai viene riconosciuta, e dunque la necessità di un annuncio del Vangelo, di una presenza della consolazione – potremmo dire – della speranza cristiana, dentro un'umanità che vive secondo logiche di autonomia delle realtà terrene, un'autonomia che – a dispetto poi di alcune teologie post Vaticano II – non è confusa in alcun modo con l'indipendenza. Dicono, in quel passaggio di *Gaudium et Spes* n. 36, in maniera molto lucida i padri conciliari: altro è l'autonomia delle realtà terrene – la scienza, la politica, l'economia e via di seguito –, altro è l'indipendenza, perché indipendenza vuol dire che queste realtà terrene non avrebbero a che fare con il Creatore di tutto e, invece, sono autonome precisamente perché hanno a che fare con il Creatore di tutto.

Questo per dire che certamente, da 60 anni a questa parte, noi abbiamo a che fare con un'umanità segnata dal processo di secolarizzazione. Tuttavia mi chiedo in che senso come cristiani – e come cristiani che svolgono un servizio pastorale dentro dei santuari oggi – dobbiamo intercettare il fenomeno. Ciò non di meno, dobbiamo chiederci di quale secolarizzazione si trattava 60 anni fa.

Perché mi faccio questa domanda? Perché chi ha un po' di dimestichezza con la letteratura su questi temi sa che oggi per esempio molti, anche opportunamente e giustamente, non parlano più di secolarizzazione ma di post-secolarismo. Perché parlano di questo? Perché l'idea che circolava negli anni Sessanta è che più la civiltà moderna avanza più regredisce il fenomeno religioso. Dopo 60 anni vediamo che non è necessariamente così: allora alcuni cominciano a parlare di post-secolarismo. Ma in realtà potremmo dire che forse si può assumere ancora il linguaggio della secolarizzazione, se ci rendiamo conto che qualcosa nel modo di essere religiosi è profondamente mutato.

Di quale secolarizzazione si trattava con la *Gaudium et Spes* 60 anni fa? Se dovessi citare un autore, citerei Niklas Luhmann, che proprio in quegli anni scrisse un poderoso testo dedicato non a caso ai teologi, con i quali voleva interloquire sulla funzione della religione. Egli riteneva di vivere in un mondo secolarizzato non perché non ci fosse più un bisogno religioso, ma perché il mondo che una volta era unificato dall'anelito e dalla dimensione religiosa si era differenziato in quello che chiamava «sottosistemi»: la politica, l'economia, l'arte, gli affetti, la scienza e via di seguito. Questo faceva sì che non ci fosse più spazio per l'anelito religioso? No. Che cosa è compito della religione in un mondo così? Anche tradotto in italiano sembra tedesco ugualmente, ma ve lo dico come lo dice lui: il compito è di «rappresentare l'appresentato», cioè la religione avrebbe il compito di rappresentare ciò che rimane al di là della politica, dell'economia, dell'arte, degli affetti. Potremmo dire: la grande questione di senso.

Da 60 anni, come Chiesa, ci stiamo confrontando in questi termini con un mondo secolarizzato. Il confronto è stato piuttosto pacifico e anche promettentemente dialogico.

Perché? Perché i valori della Chiesa e del mondo di 60 anni fa, pur secolarizzato, continuavano ad essere fundamentalmente gli stessi. C'è un autore francese molto interessante, Olivier Roy, che mette in evidenza questo aspetto con la lucidità che ho trovato da pochissime altre parti, per quel che è a mia conoscenza. Egli ritiene che, tutto sommato, la grande tensione che c'è stata tra il Cristianesimo, la Chiesa e il mondo moderno, nei secoli immediatamente precedenti il Vaticano II, in un contesto di secolarizzazione avanzata e incipiente, è stata una tensione legata non tanto ai valori da condividere, quanto piuttosto all'autorità che aveva competenza sui valori. E fa degli esempi molto interessanti e illuminanti, che ritengo possano contribuire ad attivare, all'inizio di un convegno come il nostro, anche una riflessione sul compito pastorale che ci è dato oggi, anche nei santuari. Roy fa esempi che vanno soprattutto nella direzione della morale familiare e della morale sessuale. Sia la cultura liberale da una parte sia la cultura marxista dall'altra parte, su certi valori, non eccepivano: erano gli stessi.

Che cosa è cambiato in 60 anni e che cosa forse siamo chiamati a cogliere dell'umanità all'interno della quale viviamo qui, in Occidente, che poi è l'umanità concreta che spesso rintracciamo anche nelle nostre chiese o nei nostri santuari? È avvenuta una svolta significativa agli inizi di questo secolo, che provo ad enunciare con le parole di un altro grande pensatore, Charles Taylor. Egli dice sostiene che, negli ultimi 50 anni, è accaduto qualcosa che ha profondamente mutato le condizioni della fede nella nostra società. Ci troviamo ora in una fase sostanzialmente nuova della vita religiosa. Come molti altri, Taylor crede che la nostra civiltà abbia subito una rivoluzione culturale negli ultimi decenni. Gli anni Sessanta rappresentano probabilmente il punto di passaggio, quantomeno simbolicamente. Si tratta da un lato di una rivoluzione individualizzante – interessante questa dicitura –, cosa che può suonare strana, dato che la nostra epoca moderna si basava già su un certo tipo di individualismo, ma questo individualismo ha cambiato il proprio asse senza abbandonare gli altri. Oltre a un individualismo morale e spirituale e a un individualismo strumentale, abbiamo ora un diffuso individualismo espressivo. Non soltanto ci troviamo in un'epoca che ha subito una rivoluzione individualizzante, ma questo individualismo è un individualismo espressivo. Ovviamente esso non è del tutto nuovo: l'espressivismo è stato l'invenzione dell'epoca romantica alla fine del XVIII secolo. La novità – ecco un dato che forse ci aiuta a cogliere qualcosa della *mens* dominante nel mondo di oggi e in qualche modo presente anche nelle donne e negli uomini che poi si accostano ai nostri santuari – è che questo genere di auto-orientamento sembra essere diventato un fenomeno diffuso, è qualcosa che è andato di pari passo con la rivoluzione dei consumi e che ha trasformato radicalmente, individualizzandola, la ricerca della felicità.

Questo cambia molte cose. Cambia molte cose anche tra le persone sedicenti religiose, che non si accostano più alla religione, anche al Cristianesimo, come a qualcosa in cui tu ti inserisci, accogliendo – potremmo dire, lasciatemi esprimere così – un "pacchetto dato", ma dove vuoi percepire di poterti esprimere nella tua individualità. È una svolta che, dice sempre Olivier Roy, mette al centro non tanto e non più tanto la ragione, quanto il

desiderio. E che cosa provoca? E questo è il punto su cui vorrei soprattutto attirare l'attenzione, per domandarvi in modo incipiente – poi spero che possano essere stimoli a una riflessione successiva di questi giorni – a che cosa dovrebbe fare attenzione oggi un santuario cristiano. Che cosa provoca? Provoca quello che Olivier Roy chiama un "processo di deculturazione": nel passaggio da una cultura ad un'altra è sempre capitato e capita tutt'ora, capita tutt'oggi, che ci si debba deculturare, potremmo dire disinnescarsi, disancorarsi dalla cultura da cui si proviene. Per "cultura" non si intende la conoscenza alta che impariamo nelle nostre scuole, ma quei valori che sono condivisi dalla società a cui si appartiene. Ci si decultura per potersi inculturare o ri-acculturare in una nuova cultura. Gli stranieri che vengono da noi fanno una cosa di questo genere; quando noi andiamo da un'altra parte facciamo un'operazione di questo genere. Ma, dice con molto acume Olivier Roy – ed è su questo che vi invito a porre l'attenzione –, oggi ci troveremmo all'interno di un processo di deculturazione a cui non segue una nuova acculturazione. Ed è un processo di deculturazione che è simultaneamente e per lo stesso motivo un processo di desocializzazione.

Lo dico con altre parole, ma esprimo lo stesso concetto. Dove ci sta portando? Non sto dando un giudizio di valore o di merito, sto cercando di capire qualcosa del mondo in cui siamo e di quella che resta la nostra vocazione nel mondo contemporaneo come cristiani. Che cosa sta avvenendo? Sta avvenendo che la svolta individualizzante ed espressivista, che si è imposta in questi ultimi decenni, fa sì che facciamo una grande fatica a trovare ancora dei valori condivisi che "fanno società". Da questo punto di vista mi sentirei di dire – sussumo qualcosa rispetto ad altri teologi che giustamente pongono l'accento molto forte oggi sulla esculturazione del Cristianesimo – che questo certamente è un problema. Cioè che problema abbiamo oggi? Di essere disallineati rispetto alla cultura. Questo è abbastanza evidente. Ma c'è qualcosa, forse, di più profondo, che si potrebbe esprimere con una domanda che vi lascio in modo provocatorio: ma esiste una cultura oggi?

Ecco, in che senso tutto questo mi sembra – qui do soltanto degli spunti di riflessione, sapendo che la mia è una relazione introduttiva, che poi si approfondirà anche con relazioni successive, con i giorni a venire – in che senso tutto questo potrebbe oggi interpellare i santuari perché siano adesso, in questo contesto, luoghi di consolazione e di speranza?

Il santuario come avamposto della comunità (prima risposta)

Anzitutto, nel senso di percepire molto nettamente che tante desolazioni e fonti di disperazione, che ci sono, sono dovute a questo individualismo esasperato, che ha poi prezzi molto alti, molto alti! Mi colpiva, l'altro giorno, leggere questo dato riguardo ai più giovani: il secondo motivo di mortalità degli adolescenti è il suicidio. Addirittura il secondo motivo! Non mi sembra che molti ne parlino, forse perché c'è davvero poco da dire... Ecco, mi sembra che una prima "antenna" che noi dovremmo avere come Chiesa, e anche come Chiesa in quegli avamposti che sono i santuari – li chiamo avamposti, perché avete detto

spesso arrivano lì persone che non arrivano altrove e penso che voi possiate riconfermarlo – ecco, una prima “antenna” forse è saper cogliere che tipo di desolazione e che tipo di disperazione possono portare con se stessi, dentro. Oggi varrebbe la pena di cogliere un’opportunità pastorale che ci è data, se questa è la realtà, se questo esprime qualcosa della realtà. E la esprimerei così: ce l’abbiamo nel fattore ecclesiale, che i santuari cristiani giocoforza dovrebbero esprimere. In un contesto deculturato e desocializzato, che provoca desolazioni e a volte lacrime forti, proprio in relazione a questo, ecco: che cosa si potrebbe o dovrebbe trovare in un santuario? Forse la possibilità di accedere a una comunità, alla consolazione offerta da una comunità.

So benissimo che il santuario in quanto tale, appunto per la sua vocazione, non può costituire una comunità stabile. Però forse è un avamposto e dovrebbe pensarsi come un avamposto della comunità cristiana. Che cosa intendo dire? Intendo dire, anzitutto, qualcosa che fa percepire la possibilità di essere di nuovo reintegrati dentro un contesto comunitario, un contesto comunitario singolare come è quello ecclesiale, che è una comunità in forza dell’agire salvifico e trascendente di Dio, una comunità che è tale proprio perché il suo sguardo non è semplicemente quello orizzontale ma è principalmente verticale.

Da questo punto di vista, a me pare che, dopo 60 anni, dal Concilio Vaticano II sarebbe il momento di cogliere, dopo esserci a ragione concentrati oltremodo sul secondo capitolo della *Lumen Gentium*, dedicato a «Il popolo di Dio», forse potremmo sentire l’urgenza di ritornare al primo capitolo, quello su «Il mistero della Chiesa». Perché oggi, come non mai, c’è bisogno di esprimere il perché e il senso della comunità cristiana e della Chiesa; e in un contesto deculturato e desocializzato come questo mi sembrerebbe qualcosa di decisivo.

Cosa intendo dunque dire, affermando che il santuario può essere un’espressione di una comunità cristiana? Penso, in un contesto di questo genere, alla luce delle cose dette, che un santuario possa offrire veramente motivi di consolazione e di speranza nella misura in cui non trattiene su di sé le persone che magari si “sporgono” lì, ma sa essere ben inserito dentro una comunità, una Chiesa locale, e sa eventualmente indirizzare le persone, perché possano poi fare un’esperienza ecclesiale autentica. Penso che di tutto avremmo bisogno oggi, meno che di santuari che pensino alla propria sussistenza senza pensare di essere, appunto, un avamposto della Chiesa, che ha ragione di esistere perché esiste la Chiesa. Poi, queste tentazioni, qua e là, ci possono essere, lo sappiamo bene, fanno parte delle cose umane.

La seconda grande ferita: alcuni mutamenti culturali

Un secondo aspetto: non soltanto ci troviamo in una situazione di questo genere, ma ci troviamo alle prese con alcuni mutamenti culturali, dati dalla pervasività tecnica, dalla digitalizzazione e da un iper-liberalismo, che incide profondamente nel modo di essere uomini oggi e che provoca ferite che hanno bisogno di essere consolate. Negli anni

passati, avessimo interrogato anche esplicitamente i testi del Vaticano II, per esempio la *Gaudium et Spes*, avremmo individuato il linguaggio dello sviluppo scientifico-tecnico. Oggi, dovremmo parlare dello sviluppo tecno-scientifico, perché appunto siamo dentro un mondo in cui la potenza tecnica è pervasiva, esprime la forte volontà di potenza dell'uomo, con tutti gli annessi e connessi, e i processi di digitalizzazione mi sembra che lo indichino molto bene. C'è qualcosa di bellissimo e di indispensabile nello sviluppo tecnico in cui viviamo, ma c'è anche qualcosa che può ferire fortemente la vita concreta delle donne e degli uomini. Un altro autore che trovo veramente interessante è un coreano tedesco, Byung-chul Han, che ha scritto cose molto interessanti sullo sviluppo della digitalizzazione. Perché, cosa dice? Dice che siamo all'interno di una connessione permanente, ma una connessione senza comunità, dove in qualche modo lo strumento tecnico che ci permette di contattare chiunque, alla fine, rischia di essere lo specchio dell'ego. Lasciando appunto profonde ferite nel cuore e nella vita delle persone.

Ferite nel cuore e nella vita delle persone che vengono anche da un altro fenomeno che contrassegna la cultura di oggi e che è strettamente collegato con gli altri e che io chiamerei "iper-liberismo economico", il quale strumentalizza tutto, persino le persone. Aveva ragione da vendere papa Francesco, nell'*Evangelii Gaudium*, a dire che si crea la cultura dello scarto, nella quale persino le persone possono essere trattate così. Ho letto di recente un testo veramente molto illuminante – non tanto dal punto di vista della tesi che propone, perché non sarei assolutamente d'accordo, ma da quello dell'analisi, che invece trovo interessante. Si tratta di *Capitalismo cannibale* dell'americana Nancy Fraser. Secondo me, esprime lucidamente ciò che pochissimi, soprattutto nel nostro contesto, hanno il coraggio di dire: il capitalismo imperante, quello attuale, non vive soltanto del rapporto tra chi sfrutta, perché ha le risorse, e chi viene sfruttato, ma vive di altri presupposti che spesso restano inespressi. Per esempio, l'uso delle risorse del Creato, quindi tutta la dimensione ecologica, ha a che fare con questo. Per esempio, la politica, per poter sopravvivere così, ha bisogno di leggi, di democrazie che garantiscano alcuni parametri. Per esempio – ecco su questo vi invito a porre l'attenzione –, tutta la dimensione di gratuità delle relazioni sociali. Ma in che senso è un capitalismo cannibale? È un capitalismo che ha bisogno di queste dimensioni per poter prosperare; ma, mentre usa queste dimensioni, le disintegra. È interessante: usa queste dimensioni e le disintegra. Vediamo molto bene questo proprio sul piano delle relazioni sociali: infatti, tutti i discorsi che facciamo nel nostro Occidente secolarizzato sono di questo tipo. Al limite noi riusciamo a dire che abbiamo bisogno degli stranieri, perché altrimenti non riusciremmo a pagare le pensioni: questo è il massimo che riusciamo a dire, ma non riusciamo a dire che abbiamo bisogno degli stranieri perché ci aiutano a cambiare paradigmi che ci stanno facendo morire.

Il santuario come spazio di silenzio e amore personalizzato (seconda risposta)

Ecco, anche questa mi sembra una dimensione che può aiutarci a cogliere qualcosa delle donne e degli uomini che si affacciano ai santuari. Certamente, la maggioranza di loro non porterà la coscienza di questo, ma forse porta gli effetti di alcune di queste dimensioni. E mi sembrerebbe interessante pensare a santuari che, proprio perché offrono possibilità di spazi di silenzio, possono ridiventare anche luoghi per percepire di essere oggetto di un amore personalizzato. Perché mi sembra che questo possa lenire le ferite di tante donne e di tanti uomini, oggi. E che i santuari, proprio perché luoghi anche di silenzio e di appartamento dalla *routine* della vita di tutti i giorni, spesso strumentalizzante, possano aiutare chi si accosta ad essi a percepire di essere oggetto di un amore personalizzante. Forse ci si può interrogare anche su come essere realtà che offrono qualcosa di questo genere.

Lo dico sommessamente, verso la fine della mia relazione: io ogni tanto sono un po' inquietato dal vedere che neppure le nostre chiese oramai possono essere uno spazio di silenzio. Anche come pastore, come prete, sento un po' di questa inquietudine... Siamo talmente invasi, appunto, da una pervasività tecnica, da una pervasività strumentale, che neppure lì sappiamo ritrovare qualcosa che potrebbe essere salvifico. Ecco, può essere uno stimolo a pensare.

Cosa dovrebbe essere un santuario? Certo, mi rendo perfettamente conto che un conto è – faccio due esempi che riguardano il Piemonte – un conto è la Sacra di San Michele, un altro conto sono la Consolata o Maria Ausiliatrice, nel cuore della città. Mi rendo perfettamente conto. Però, forse, possiamo domandarci: che vocazione possiamo assumere anche dentro le nostre città? E questo vale per i santuari, ma per qualunque chiesa. Mi sembra che ci sia bisogno di questa decompressione che crea le condizioni per potersi percepire oggetto dello sguardo di un amore personalizzato.

La terza grande ferita: vivere nella finitudine come dato scontato (la "beata indifferenza")

Vi invito a riflettere su un'ultima questione, che forse può aiutarci a cogliere qualcosa della dimensione di desolazione e di disperazione che contrassegna l'umanità con cui abbiamo a che fare e che potrebbe orientare anche la pastorale dei santuari. Questo mondo non è soltanto un mondo, appunto, in via di secolarizzazione, secondo quello che dicevamo – un processo di deculturazione e desocializzazione, con un individualismo espressivo esasperato –; non è soltanto un mondo pervaso dal dominio della tecnica e anche, in qualche modo, da un iper-liberismo sfrenato; è anche un mondo – con questo dobbiamo, secondo me, un po' pacificarci – capace di vivere all'interno di una finitudine come dato scontato. E questo credo che ci debba interrogare molto per capire qualcosa degli uomini di oggi.

Pochi mesi fa, uno dei filosofi cristiani penso più significativi del tempo attuale, Emmanuel Falque, ha scritto una *Nuova lettera sull'apologetica*. Vuole essere una ripresa della *Lettera sull'apologetica*, scritta nel 1896 dall'altro grandissimo filosofo francese, Maurice Blondel. Ma perché? Perché si pone un problema molto serio. La grande svolta della filosofia cristiana dell'Ottocento-Novecento e della teologia cristiana del Novecento è stata di farci percepire che c'è un unico orizzonte della vita dell'uomo, che è fatto ad immagine di Dio, che è l'orizzonte soprannaturale, per cui l'uomo porta in sé un desiderio di Dio che soltanto Dio, gratuitamente, può colmare. Per questo, diceva de Lubac ne *Il mistero del soprannaturale*, l'uomo è quell'essere strano perché è un essere zoppicante, cioè cammina su questa terra ma, non essendo fatto per questa terra, è sempre straniero, porta in sé un desiderio di ulteriorità. Emmanuel Falque nota una cosa con cui, secondo me, molto spesso ci scontriamo, senza a volte poterla tematizzare, e che diventa anche oggetto di inquietudine per il nostro lavoro pastorale: noi oggi non incontriamo persone che esplicitamente pongono davanti a noi il loro desiderio di ulteriorità o addirittura di Dio; incontriamo persone che vivono tranquille nella loro finitudine, che possono vivere in una "beata" indifferenza.

Falque suggerisce che, di fronte a questo, forse come cristiani abbiamo il compito di aiutare a prendere coscienza di desideri che normalmente vengono occultati. Non è che non ci sia più un desiderio di ulteriorità, ma si vive all'interno di una finitudine. Infatti, sarebbe interessante vedere di cosa si parla nel mondo. Sono cose di cabotaggio mondano, appunto, chiuse lì, come se tutto fosse lì.

Iniettare una sana inquietudine: la desolazione come benedizione (terza risposta)

Ecco, forse i santuari oggi potrebbero diventare occasioni di consolazione e di speranza perché iniettano in chi vi si accosta una sana inquietudine.

E forse – mi spingo, e su questo concludo, un po' al di là di Emmanuel Falque – quella desolazione con cui le persone a volte si rivolgono a noi, nel momento in cui arrivano in santuario, parlando con un prete, con un operatore pastorale, può essere colta come una grandissima benedizione. Perché forse è la possibilità di ritornare ad avere un sentimento di compassione per gli altri, che ci fa percepire che questo mondo chiuso in se stesso è un fallimento totale. A me pare che, rispetto a decenni fa, la possibilità di percepire il mondo come finito e chiuso in se stesso sia l'altra faccia di quell'individualismo espressivo di cui dicevo prima. Se l'unica cosa che conta è che tu devi esprimerti come individuo, è difficile che sorga in te quel sentimento della compassione, che ti fa percepire che magari tu, in questo momento, non stai soffrendo o non hai la percezione di dover essere salvato, ma che vivi dentro un'umanità e un mondo nei quali questo bisogno a volte è lancinante. Noi ci siamo risvegliati ai terrori della guerra, perché essa si è avvicinata; ma, anche nei decenni

passati, a non rendersi conto del fatto che viviamo in un mondo in guerra poteva essere soltanto uno stolto. Quando cominci ad essere toccato, forse cominci a percepire che c'è un bisogno di salvezza senza il quale questo mondo rischia di essere veramente abbandonato a se stesso.

Conclusione: il santuario, avamposto che trasforma la desolazione in speranza

Il santuario, avamposto ecclesiale, potrebbe essere un luogo capace di far credere alle persone che arrivano lì – magari con una desolazione che fa percepire loro un bisogno che in altri momenti della propria vita non avvertivano – che quella desolazione può essere una grande benedizione, perché ricomincino a vivere la vita non da indifferenti, ma da compassionevoli, fiduciosi che la compassione ci fa percepire meglio il bisogno di un Dio che ci salvi.

Grazie del vostro ascolto.

[Testo non rivisto dall'autore e adattato alla pubblicazione sulla base della trascrizione dell'intervento orale curata da Lara Reale]